

Il Commento

Pedofilo vuol dire mostro?

CLAUDIO VEDOVATI

La sessualità è un ordinatore sociale profondo e come tale, se messo in discussione, fa scattare un allarme particolare: si alzano gli scudi, entrano in campo etica, diritto, scienza. È quel che sta accadendo in questi ultimi mesi con la pedofilia. Non è casuale che il tema sia trattato con poche distinzioni: il pedofilo è un malato, un criminale, un deviato; la pedofilia è violenza, sfruttamento, corruzione, assassino; è perversione sessuale tanto più grave perché esercitata su soggetti deboli e indifesi. In questi termini il dibattito si riassume in: lo castriamo o no? La legge invece interviene proponendo l'aumento delle pene. Io credo tuttavia che sul tema ci sia molto da discutere, a partire dall'espressione «pedofilia», che oggi finisce per accomunare indistintamente tutto, dal desiderio all'assassino. A fronte di questa semplificazione colpisce invece come nel nostro immaginario non suscitino altrettanto allarme sociale quel turismo sessuale che ha proporzioni di massa, protagonisti i minori del Terzo mondo e il maschio medio europeo. E nessuno parla di pedofilia per la bambina albanese di 12 anni rapita e costretta a prostituirsi per le strade di Frosinone o per le violenze sessuali dei padri in famiglia. Perché allora questa divaricazione? Perché non scatta anche in questi casi l'idea di devianza e malattia? Su un versante diverso c'è anche da chiedersi fino a che punto la difesa di un soggetto debole - bambini, adolescenti, minori - non sia anche una forma ulteriore di controllo su di essi. Quando riconosciamo a un essere umano un sapere sessuato autonomo, la capacità di scegliere, desiderare un altro corpo, esprimere consenso? Sul tema della pedofilia sono troppe le cose che non tornano e l'impressione è che parlarne metta in discussione l'idea forse troppo rassicurante che ci siamo fatti della nostra identità sessuale, in particolare di quella maschile. Più semplice urlare al mostro.

A Genova «Donne scritte da donne»

GENOVA. «Donne scritte da donne» è il titolo di un progetto didattico culturale in tre puntate che - promosso dalla Provincia di Genova e organizzato dal Gruppo Comunicazione Viva con il coordinamento dell'attrice Carla Peirolo - vuole cogliere e approfondire alcuni aspetti della condizione femminile attraverso testi di autrici contemporanee. Il primo incontro questo pomeriggio presso il Teatro della Tosse di Genova, è sul tema «Le donne e il cibo - donne all'orlo del mirino, un rapporto con l'alimentazione che, ultimamente, per molte donne si è trasformato in dramma. Presenti le autrici, saranno letti brani di *Casalinghitudine* di Clara Sereni, e di *Una fame da morire* di Gianna Schelotto, e seguirà un dibattito aperto al pubblico. Il secondo appuntamento è fissato per il 23 aprile, tema «Erotismo femminile - donne al telefono...erotico», con letture da *Hot line* di Francesca Mazzucato, presenti Jole Baldaro Verde e l'autrice.

Pressioni ecclesiastiche e campagne antiabortiste piegano la multinazionale tedesca

«Ru 486», Hoechst rinuncia La produrrà il suo inventore

L'azienda ha ceduto gratis tutti i diritti industriali e commerciali della «pillola del giorno dopo» al dottor Eduard Sakiz, scopritore della sua molecola. Il farmaco rischiava di sparire dal mercato.

DALL'INVIATO

PARIGI. RU 486, pillola per abortire. E' l'alternativa all'aspirazione. Se associata alle prostaglandine, ha una riuscita che supera il 95 per cento. In Francia la utilizza, su suggerimento e controllo medico, più di una donna su quattro che voglia abortire. E' sul mercato da dieci anni ed è distribuita, oltre che in Francia, in Cina, Gran Bretagna, Svezia. L'hanno già utilizzata milioni di donne. Il colosso farmaceutico che la produce è la Hoechst tedesca, casa madre del gruppo che comprende anche la francese Roussel-Uclaf e l'americana Marion. Ieri l'annuncio: la Hoechst non produrrà più la RU 486. Cederà in modo "definitivo e irrevocabile" tutti i diritti industriali e commerciali al dottor Eduard Sakiz, che nell'80 fu uno degli scopritori della molecola. La produzione avrà termine "dal momento in cui la struttura appropriata costituita dal dottor Sakiz sarà operativa". Il dottor Sakiz è stato anche presidente della Roussel-Uclaf dall'81 al '93, e poi presidente del consiglio di sorveglianza fino a pochi giorni fa. Acquisirà i diritti di produzione e distribuzione senza sborsare un soldo. La cessione avviene infatti "senza remunerazione".

La Hoechst fin dall'88 avrebbe voluto liberarsi del suo prodotto. Due le

ragioni: la levata di scudi dell'episcopato francese e la difficoltà di commercializzazione negli Stati Uniti, dove i distributori chiedevano margini di profitto inaccettabili. Al primo ostacolo aveva risposto con efficacia il ministro della sanità di allora, il socialista Claude Evin, che aveva formalmente diffidato la Roussel-Uclaf dal ritirare la RU 486 dal mercato. Il prodotto era buono, funzionava, era apprezzato dalle donne e non c'erano motivi validi per ritirarlo. Il secondo ostacolo non ha invece trovato soluzione, anzi. Ai problemi commerciali si sono aggiunte le minacce di boicottaggio dei gruppi antiabortisti americani. Negli Stati Uniti, è bene ricordarlo, sono numerosi i medici abortisti che sono stati uccisi da fanatici integralisti. Le cliniche che praticano aborti sono oggetto di costanti molestie e pressioni. Esistono lobbies che premono direttamente sulle case farmaceutiche. Il mercato insomma non è dei più facili. Per questo la Hoechst ha preferito tirarsi indietro.

Il dottor Eduard Sakiz crede molto nelle potenzialità della molecola che mise a punto quasi vent'anni fa. In un'intervista a "Le Monde" spiega che le grandi case farmaceutiche mondiali non volevano rilevare la produzione della RU 486 e che quindi il rischio era di vederla sparire. «Per

me dice - è chiaro che la RU 486 è una medicina diversa dalle altre, è una medicina con la quale non si possono fare dei soldi. Per questo ho accettato la proposta che mi ha fatto la Hoechst". Il professore lamenta che la questione dell'aborto abbia occultato le altre possibilità della molecola: un utilizzo terapeutico nel campo dell'ostetricia e del controllo della fertilità: "D'ora in poi mi occuperò di questo. E svilupperemo l'azione per migliorare l'informazione sulla contraccezione". Ha paura, Edouard Sakiz, dei fanatici antiabortisti? "E' evidente che diventerò un bersaglio più facile di una società farmaceutica. Ho una casa, un indirizzo...ma non possiamo abbandonare una molecola così ricca e promettente". Ribadisce che la sua produzione non sarà a scopo di lucro e che si chiamerà "Excelygn". L'obiettivo è di distribuirla negli Stati Uniti alla fine di quest'anno all'inizio del prossimo. E' molto raro che in campo farmaceutico si arrivi ad una soluzione di questo tipo. Quella trovata per la RU 486 sembra soddisfare i venditori e l'acquirente. Ma soprattutto potrebbe soddisfare milioni di donne, che rischiavano di vedersi private di uno strumento la cui utilità è stata ampiamente sperimentata.

Gianni Marsilli

Richiesta in tutto il mondo

La Ru-486, creata nel 1981, in Francia si chiama «Mifegyne» e viene esportata in Gran Bretagna e in Svezia, oltre che in Cina, dove è già stata usata da circa tre milioni di donne. Il «Mifegyne» è richiesto anche da Italia, Finlandia, Danimarca, Italia, Spagna e Europa dell'Est. In Francia, dove è già stata usata da circa 50.000 donne, ha funzionato nel 95% dei casi; le donne che vogliono adoperarla per abortire devono firmare preventivamente un documento in cui sottoscrivono i metodi d'uso e rischi che la Ru-486 può comportare. Dopo 8-12 giorni dall'aborto avvenuto, devono obbligatoriamente sottoporsi a una visita di controllo.

Nei giorni scorsi a Firenze con la filosofa femminista statunitense

Il cinema del desiderio e i suoi fantasmi Un seminario con Teresa De Lauretis

Due film, «She must be seeing things» di McLaughlin e «Mr. Butterfly» di Cronenberg sono stati analizzati per mostrare come il grande schermo agisce sulla costruzione dell'immaginario maschile e femminile.

FIRENZE. Quando il proiettore si accende e il fascio luminoso squarcia il buio della sala cinematografica, quella che vediamo muoversi sulla grande tela bianca sono dei fantasmi. Un tipo particolare di ombre che altro non sono che la proiezione di qualcosa di noi, essenzialmente dei nostri desideri più reconditi. «Il desiderio non esiste al di fuori dei fantasmi», dice Teresa De Lauretis al pubblico di sole donne che si è riunito per partecipare al seminario che la filosofa femminista, di cui la Tartaruga ha appena pubblicato l'ultimo lavoro, *Pratica d'amore, percorsi del desiderio perverso*, ha tenuto nei giorni scorsi a Firenze: due sessioni dedicate a esaminare come il cinema rappresenti il desiderio tra due donne e due uomini riuscendo a usare codici «classici» per svelare una sessualità diversa. La prima giornata, dedicata alla rappresentazione del desiderio lesbico, era «chiusa» agli uomini e prevedeva l'analisi di un film dell'87, *She must be seeing things*, di Sheila McLaughlin. Il secondo momento del seminario consisteva nella visione di *Mr. But-*

terfly di Cronenberg, ed era aperta anche agli uomini. Seppure lontanissimi fra loro, i due film presi in esame presentano una fondamentale simmetria: le due coppie di personaggi protagonisti costituiscono una specie di specchio attraverso il quale lo spettatore finisce per essere catturato nella rappresentazione e mettere in gioco se stesso. «Quello che mi interessa - spiega De Lauretis - è il rapporto fra fantasmi pubblici e fantasmi privati: ovvero come il cinema con i suoi fantasmi pubblici agisce sulla costruzione delle nostre fantasie private». Nel film di McLaughlin due donne vivono un intenso rapporto d'amore. Una è un'avvocata, Agatha, l'altra una regista, Jo. Succede che Jo sviluppa un'ossessione per la storia di Catalina, una giovane del Seicento che fugge dal convento nel quale è rinchiusa e per sopravvivere «diventa» un uomo. Jo ne fa il soggetto del suo film. Ma Agatha è gelosa del fantasma di Catalina e preoccupata che Jo non solo la trascuri ma abbia altre

lucinzioni in cui vede Jo che amoreggia con un uomo, viene uccisa e strangolata. Finché Agatha capirà di non essere mai stata tradita. «Agatha e Jo - spiega De Lauretis - costituiscono per lo spettatore un doppio specchio: esse sono sì oggetto del desiderio, ma anche spettatrici di un film nel film». Alla fine tutto lascia capire che le due donne condividono la medesima fantasia, una fantasia lesbica. Proprio questa fantasia costruisce uno scenario del desiderio dello spettatore, definisce cioè uno «sguardo» lesbico.

Anche in *Mr. Butterfly* i due protagonisti - il diplomatico Gallimard e l'artista Song - hanno la medesima fantasia: Butterfly, ovvero lo stereotipo della femminilità orientale sottomessa all'uomo occidentale. Per De Lauretis questa fantasia è chiaramente un feticcio, in quanto i due uomini non desiderano una persona in carne ed ossa, ma una figura, un personaggio, una maschera. «Il meccanismo del desiderio feticista - spiega De Lauretis - è il diniego: Gallimard sa e

non sa che Song è un uomo, cosa che appare evidente invece allo spettatore. La sua fantasia consiste propriamente nel non voler sapere». Il fatto che i due uomini credano così intensamente a questo loro fantasma crea un «disturbo» nello spettatore, che non può fare a meno di venir risucchiato in questo spazio fantasmatico. «Lo spettatore non ha più una posizione sicura - conclude De Lauretis - in quanto non si identifica con i personaggi, ma non rimane neppure fuori». Da qui il senso di spiazzamento che il film produce. Ma la dimostrazione più lampante di quanto De Lauretis dice sui «fantasmi privati», si è avuta assistendo al seminario. Nelle due giornate i partecipanti hanno costantemente messo a confronto se stessi, i propri desideri, le proprie esperienze soggettive, con ciò che avevano visto sullo schermo. Da sempre il cinema si nutre delle nostre fantasie, così come noi ci nutriamo delle sue.

Domitilla Marchi

In Apparenza



Madri buone e madri esecrabili Purché si trovi la colpevole

SUSANNA SCHIMPERNA

Non è un mucchio di stracci, ma l'ennesimo neonato buttato via come un rifiuto. Una bambina, si scoprirà poi. Scorge per caso il corpicino un automobilista che si è fermato nell'area di emergenza lungo l'autostrada dei Laghi, vicino Milano. Scontati i titoli sui giornali e i commenti: si parla di una madre snaturata, contro cui la polizia ha immediatamente aperto la caccia. Ma siamo sicuri che la verità sia così semplice? Dato che i medici, prima di effettuare l'autopsia, non escludono né l'infanticidio né che la piccola sia nata morta, non potrebbe esserci stato l'intervento di altre mani e altri menti, forse un uomo violento, forse genitori terrorizzati dallo scandalo, magari un compagno o compagna di droga fuori di testa? Sono ipotesi verosimili, persino probabili.

Ma l'impulso di trovare un colpevole il più mostruoso possibile è troppo forte. E dato che nessuno è più esecrabile, ingiustificabile, disprezzabile di una madre che abbandona il proprio figlio a morte certa, eccola lì, il dito puntato su di lei, la «snaturata». Nessuna eco e nessuno sdegno, per una notizia che invece fa da controcanto perfetto a quella del corpicino abbandonato. A Torino una donna somala di trentacinque anni, mutilata di guerra perché un ordigno le ha spappolato le gambe, non può essere dimessa dall'ospedale Martini Nuovo perché non c'è una sola struttura disposta ad ospitarla. Safia Haji Abdi, così si chiama la signora, è incinta di cinque mesi, e i medici fanno sapere che la gravidanza procede bene. Che grande consolazione. Ora Safia non deve far altro che trovarsi un angolino accogliente sotto un ponte e lì aspettare, magari chiedendo la carità, che le arrivino le doglie.

Potrà allora sperare che un passante civile l'accompagni in ospedale, uscita dal quale dopo il parto, col suo bambino e la sua mutilazione, avrà tutto il tempo per dimostrare di essere una brava madre. E come non potrebbe, date le premesse?

Cattive Ragazze



Madonna in carriera L'ascesa di una diva scaltra nell'era mediatica

ELENA MONTECCHI

I mostri sacri del rock considerano Madonna come una variabile impazzita del loro albero genealogico. L'ex-cassiera part-time di un bar della catena Dunkin Donuts, l'ex-allieva del corpo di ballo di Alvin Ailey e Martha Graham non è una cantante, è un grande personaggio mediatico. Madonna è entrata in scena nell'era dei video. Vestita da sposa nel video che promosse «Like a virgin», indossò una cintura con la dicitura «giocattolo per ragazzi». Un messaggio provocatorio sul potere del corpo e sulla seduzione femminile, accompagnato da un profuvio di rosari e croci. E milioni di croci comparvero appese al collo delle ragazze degli anni '80. «Vergine e puttana», «cattolica e anticonformista», «spregiudicata donna d'affari». Intellettuali femministe americane come Camille Paglia sostennero lo stile Madonna, il governo canadese impedì la vendita del suo libro fotografico perché istigatore di «perversioni sessuali». Non so se intellettuali, critici musicali e governi capirono ciò che invece era chiarissimo per le ragazze che volevano essere come Madonna. Nel 1988, la leader di uno dei suoi fansclub inglesi dichiarò: «Madonna rappresenta il potere di provocare e mettere in difficoltà i maschi». Oggi, a 39 anni, Madonna gestisce il suo successo e i suoi introiti. Da cantante e ballerina si è trasformata in attrice a tempo pieno. Madonna-Evita ha compiuto l'ennesimo miracolo. Marginalizzata la cultura populista e dittatoriale della vera signora Eva Duarte Peron, restano nel film e nel nostro quotidiano gli abiti e le calzature degli anni Cinquanta. Quando le donne erano donne. Non c'è che dire, la ragazza è scaltra!

Risponde Carmine Ventimiglia

Maschile e femminile divisi dalla solidarietà



sua lunga lettera. Condivido quasi tutte le sue preoccupazioni. Personalmente temo tutti i neofiti, il cui vero pericolo è sempre stato il bisogno di segnalarsi come «più realisti del re» per potersi autolegittimare.

Mi riferirò a due esperienze personali per cercare di esporre il mio pensiero. La prima è recentissima. La seconda è più datata. Pochi giorni fa ho partecipato a un convegno sul problema della violenza insieme a don Oreste Benzi. Dovendo spiegare il senso dell'attività dell'Associazione Papa Giovanni XXIII a favore delle prostitute di strada, don Benzi ha precisato che quel senso consiste nel fatto di «eserci», anche se questo comporta il dover fare i conti con gli elementi di criminalità che sono nel mondo

della prostituzione. Condivido questo ragionamento. La seconda esperienza si riferisce a uno dei tanti incontri pubblici pre-elettorali. Erano i giorni in cui i quotidiani riportarono che Ronald Reagan, in qualità di presidente degli Stati Uniti, aveva inviato in omaggio a Khomèini una Bibbia con dedica intanto che faceva di tutto per delegittimarlo sul piano politico. Chiesi al parlamentare relatore, oggi autorevole sottoministro, cosa pensasse di ciò, illudendomi che la sua doppia vocazione di cattolico e di uomo di sinistra fosse suffi-

ciente per proporre altre culture. Mi spiegò che un conto è comportarsi con le responsabilità di capo di Stato e un altro è agire a titolo personale.

Non condivisi quel ragionamento perché mi confermò nel convincimento della doppia etica che caratterizza il passaggio dal «sociale» al «politico», dissociando i problemi della società civile dalle ragioni delle responsabilità di governo. In questa cultura c'è molto «giacobinismo» spicciolo. Infatti credo che proprio le «ragioni» di quelle responsabilità dovrebbero indurre gli «eletti» a non rincorrere gli allarmismi con provvedimenti amministrativi che confermano le paure autoriproducendole, ma a farsi promotori, ma a costo di non essere rieletti, di diverse cul-

Scrivete a Carmine Ventimiglia c/o L'Unità «L'Una e l'Altro» via Due Macelli 23/13 - 00187 Roma

Gentile signora Perini, mi scuso per la necessaria riduzione della

ture in cui il problema della sicurezza di cittadini e cittadine non si traduca in strategie di «difesa da». E senza invocare le emergenze che sono quasi sempre prevedibili. Il fatto è che la categoria dell'emergenza è utile perché azzerare le responsabilità di chi dovrebbe promuovere per prevedere. Ed è la «razionalità» che costituisce l'emergenza a generare i mostri.

Concludo: che cosa c'è dietro le modalità con cui si dissocia la solidarietà verso donne-bambini, da una parte, da quella verso uomini albanesi dall'altra, se non il modo tutto maschile di porre i rapporti tra uomini e quelli nei confronti di donne?

1. Le donne non fanno paura perché devono preoccuparsi del lavoro di cura. Non sono un soggetto etico e possono essere inchiodate al loro «destino» biologico. 2. Gli uomini, invece, sono pericolosi e da essi (noi altri uomini?) dobbiamo difenderci. Non è un caso che le strategie della «nostra» solidarietà prevedano per le donne il carico dell'assistenza e per gli uomini la responsabilità di scrivere i regolamenti per l'organizzazione dei campi profughi.

Bell'esempio di una cultura che dice di voler proporre nuovi rapporti tra generi.

Spesa sociale Italia penalizza le famiglie

ROMA. Nel prelievo per la spesa sociale l'Italia favorisce le famiglie con figli circa la metà di quanto facciano gli altri paesi europei. E quanto afferma il Rapporto sulle retribuzioni e sul costo del lavoro del Cnel presentato ieri secondo il quale nel 1994 il differenziale tra il cuneo contributivo di un lavoratore con e senza familiari a carico è pari nel nostro paese a 3,7 punti percentuali contro il 7,1% degli altri paesi europei. L'Italia resta la prima per incidenza degli oneri contributivi a carico dell'impresa, mentre al secondo posto dopo il Belgio per percentuale di peso contributivo e fiscale sul costo del lavoro (47% rispetto al 50% in Belgio, il 43% in Germania e il 31% in Gran Bretagna). Il lavoratore con famiglia a carico ha un peso contributivo e fiscale sulla sua retribuzione lorda del 23%, di poco inferiore al 23,5% della media Ue. Diverso è invece il caso del single con un cuneo del 26,7% contro il 30,6% europeo e il 28,6% della media Océ.